



Lettera ai Galati 4, 1-7

- 1 Ora dico:
per tutto il tempo in cui l'erede è bambino,
in nulla differisce dallo schiavo,
pur essendo padrone di tutto;
- 2 ma è sotto tutori e amministratori,
fino al termine prestabilito dal padre.
- 3 Così anche noi,
quando eravamo minorenni,
eravamo schiavizzati,
sotto gli elementi del mondo.
- 4 Ma, quando venne la pienezza del tempo,
Dio mandò il Figlio suo,
nato da donna,
sottoposto alla legge,
- 5 affinché riscattasse quelli sotto la legge,
affinché ricevessimo l'adozione a figli.
- 6 E poiché siete figli,
mandò nei nostri cuori
lo Spirito del Figlio suo,
che grida:
«Abbà, Padre!».
- 7 Così non sei più schiavo,
ma figlio;
e se figlio,
anche erede,
per opera di Dio.

Benedetto il Signore perché ha preannunciato la sua visita, come dice questo cantico, e l'ha realizzata dandoci suo Figlio nel quale anche noi possiamo dirci suoi figli, figli per adozione e, però, animati dalla sua stessa vita, dal suo stesso Spirito.



Prima di leggere il testo dei Galati che spiegheremo questa sera, diamo, come al solito, una piccola regola sul discernimento degli spiriti. La regola che questa sera diamo è: cosa bisogna fare quando uno è consolato.

Per consolazione si intende quel moto interiore dell'anima per cui uno è portato ad amare Dio con tutto il cuore ed è il momento in cui la sua vita raggiunge la pienezza del suo significato. E cosa deve fare uno quando sta così? Deve pensare alla desolazione, cioè a quando capita il contrario; perché questo? Per molti motivi. Uno dei motivi è quello che è abbastanza importante nella vita accettare il giorno e la notte, l'acqua e il sole, il bianco e il nero, una cosa e il suo contrario; se non facciamo così ci capita che ci esaltiamo quando c'è una minima cosa buona come se fosse la fine del mondo e ci deprimiamo quando c'è una minima cosa che ci sembra negativa e sembra che il mondo finisca lì. Invece c'è l'uno e l'altro e quando c'è l'uno pensa all'altro e così ottieni la vera misura di quello e anche dell'altro.

Noi siamo molto limitati e assolutizziamo quel che ci capita, la nostra sensazione diventa l'assoluto come se il mondo fosse la nostra sensazione. No, anche il contrario è perfettamente vero, tienilo sempre presente. Questo ti dà sapienza e ti fa capire il vero senso della consolazione come ti ridimensiona la desolazione, quando c'è, e ti impedisce quei moti dell'anima inutili, dove sprechiamo la vita, che sono l'esaltazione e la depressione. Chiaro che, detta in modo semplice così, sembra troppo semplice ed è troppo semplice, ma è un allenamento costante dell'anima che, quando c'è una cosa, pensa al suo contrario; come il Cantico delle Creature: si loda Dio per "aere nubilo" prima e, poi, "sereno", loda prima Dio per una cosa e per il suo contrario.

Allora incominci a capire anche la grandezza di Dio, che si manifesta nei contrari, e cominci a non scoraggiarti nella vita perché nella vita vanno benissimo i contrari; solo che se tu prendi un



contrario e pensi sempre e solo a quello, in quel momento lo assolutizzi pensando che è notte e non verrà mai il giorno, allora non è allegro, oppure che è sempre giorno e non riesci mai a dormire, non è molto allegro, ma pensa al contrario!

Oltre a questa regola incomincio a dire della cose che vogliono introdurre un aspetto che più avanti presenteremo, uno strumento molto utile per camminare spiritualmente. La cosa che voglio dire questa sera si rifà a Michelangelo; lui diceva che dentro il blocco di marmo c'è già presente la statua, bisogna liberarla. Così dentro di noi c'è già l'immagine di Dio, siamo figli, tutto il nostro lavoro sarà nel liberare ciò che ci rende difformi; cioè, voglio dire, c'è una vera ascesi, una vera opera di liberazione, una liberazione dal negativo, quindi un'ascesi negativa, ma negativa dal negativo e, se si rinuncia a questo tipo di ascesi, restiamo sempre nell'informe, anzi nel deforme, anzi nell'indeterminato assoluto e non cresciamo mai. Per cui è estremamente importante nella nostra vita tener presente che, oltre quel che pare che siamo, un grosso pacco quadrato, c'è dentro qualcosa di preciso ed è intuire quella cosa precisa che c'è dentro che diventa il principio del cammino di liberazione.

Riprendiamo, allora, il filo interrotto qualche tempo fa nella Lettera ai Galati, siamo arrivati al capitolo quarto. Iniziamo il capitolo quarto e facciamo i primi sette versetti. Stasera il brano è, direi, importante e anche molto bello. Capitolo quarto della Lettera ai Galati, uno sette:

¹ Ora dico: per tutto il tempo in cui l'erede è bambino, in nulla differisce dallo schiavo, pur essendo padrone di tutto; ² ma è sotto tutori e amministratori, fino al termine prestabilito dal padre. ³ Così anche noi, quando eravamo minorenni, eravamo schiavizzati, sotto gli elementi del mondo. ⁴ Ma, quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il Figlio suo, nato da donna, sottoposto alla legge, ⁵ affinché riscattasse quelli sotto la legge, affinché ricevessimo l'adozione a figli. ⁶ E poiché siete figli, mandò nei nostri cuori lo



Spirito del Figlio suo, che grida: «Abbà, Padre!». ⁷ Così non sei più schiavo, ma figlio; e se figlio, anche erede, per opera di Dio.

Questo brano contiene l'esperienza originaria della fede cristiana: è lo Spirito che grida in noi "Abbà, Padre!". Questa parola, "Abbà", ci ricorda il centro della fede, è la parola che ci fa nascere come figli ed è la parola che dice in sostanza chi è Dio per noi: Dio è padre e chi siamo noi per lui: siamo figli; è la Parola stessa di Gesù, che è il primo uomo che ha detto "Abbà" a Dio, e noi in lui veniamo inseriti nella Trinità e Dio è realmente nostro padre, quindi tutto il progetto della creazione sta nel poter dire con verità questa parola, nel poter dire a Dio "Abbà" ed entriamo così proprio nell'amore tra Padre e Figlio. Nel Figlio, attraverso il battesimo, anche noi diventiamo figli e riceviamo lo Spirito, lo Spirito è proprio l'amore tra Padre e Figlio che è la loro vita, è il loro respiro, è il loro amore, è il loro bacio che diventa il nostro ed è questo il senso del nostro essere uomini in pienezza e si esprime in questa semplice parola.

Paolo, per indicare l'importanza di questa esperienza, descrive ciò che eravamo prima e ciò che siamo dopo. Anche prima eravamo figli, da sempre siamo figli perché Dio ci ha fatti suoi figli, ma noi non lo sappiamo e fino a quando non lo sappiamo, anche se abbiamo novant'anni, siamo bambini, cioè minorenni, cioè che non conoscono la verità, non conoscono la loro dignità, la ricercano altrove e, quindi, non sanno amministrare quello che hanno, quindi siamo come schiavi, come uno che ha tutto ma non sa d'averlo. Amministrati dagli elementi del mondo, cioè dai nostri desideri, dalle nostre passioni, dalle nostre paure e non liberi; dopo, invece, c'è questo grido, questo grido di libertà che ci fa scoprire e ci dona la nostra identità profonda di figli ed è quell'identità profonda che, inserendoci nella Trinità, ci inserisce poi nel mondo in una fraternità aperta a tutti ed è il luogo di unità di tutto il mondo in Cristo.

Espressa a parole questa cosa so che è molto misera, le parole che la esprimono, la realtà è la più sublime che ci possa essere, cioè la parola Abbà esprime totalmente Dio come Padre nel



Figlio e come Figlio che esprime totalmente chi è il Padre e noi, in questa Parola, diciamo tutta la nostra essenza e l'essenza di Dio e tutto il creato è stato fatto perché noi possiamo dire questa parola ed è questa parola, che risponde al balbettare del bambino, che ci fa nascere alla vita nostra che è quella dei figli.

Il centro di questo brano è proprio riconoscere la nostra dignità, una dignità impensata, cioè abbiamo la vita stessa di Dio: non solo siamo chiamati, siamo in realtà figli di Dio e tutta la nostra vita diventa espressione di questo esser figli. E Dio Padre, che nessuno ha mai visto, lo si vede proprio nella nostra fraternità, questa fraternità che trova proprio la sua espressione somma nella parola, la parola Abbà.

Una cosa mi pare si possa dire ancora, cioè il fatto che qui si deve identificare il cambio totale di prospettiva, cioè, voglio dire, il vissuto che si ha nativamente, istintivamente di Dio è quello di un Dio che è padrone, l'immagine, dicevamo altre volte, satanica che è suggerita in Genesi 3, qui è davvero morta quell'idea perché ci viene presentata la figura di Dio come papà: Abbà è proprio il balbettare del bambino che riconosce la figura paterna in termini familiari e di tenerezza. Quindi c'è proprio un cambio totale di prospettiva e la parola esprime il cambio della nostra realtà. Una volta che sentiamo così Dio cambia tutto il nostro modo di essere, quindi la nostra identità: siamo figli. Cambia anche tutto il contesto in cui noi siamo inseriti. Vediamo, allora, il primo versetto:

¹ Ora dico: per tutto il tempo in cui l'erede è bambino, in nulla differisce dallo schiavo, pur essendo padrone di tutto; ² ma è sotto tutori e amministratori, fino al termine prestabilito dal padre.

Qui Paolo porta un esempio per spiegare la nostra vita prima del battesimo, prima della conoscenza di Dio come Padre, cioè siamo degli eredi perché, anche se non lo vogliamo, anche chi non lo vuole è figlio di Dio ed è erede della vita divina. Ma chi non lo sa è come un bambino. Ci son due forme di essere bambini; il Vangelo dice: "se non diventerete come bambini non entrerete nel regno dei



cieli". Lì è un altro modo di essere bambino: il bambino evangelico è colui che si riconosce figlio, colui che riconosce la propria vita da Dio; qui, invece, si intende per bambino uno che è incosciente, uno che non sa distinguere un sasso da una noce. Dicevano i rabbini: quando si può dare un regalo a un bambino? Quando sa distinguere il sasso dalla noce, perché è molto pericoloso mangiare i sassi oppure cercando di spaccarli, e non ci riesci, oppure mangiare le noci con il guscio, cioè gli manca il discernimento. Così fino a quando l'uomo non sa distinguere la verità, non la conosce, non può ereditare ciò che gli spetta e la conoscenza ci viene solo dalla croce di Cristo, la conoscenza di chi è Dio e di chi siamo noi. Per cui, prima, l'uomo anche più adulto del mondo resta bambino, cioè non conosce il dono di Dio, non conosce chi è lui, conosce una parte minima di sé e conosce, al massimo, le ombre e, difatti, è schiavo, "in nulla differisce dallo schiavo". È padrone di tutto, è come uno che ha ereditato diecimila miliardi e li ha in banca ma non lo sa e fa il barbone, non può usarli fino a quando non lo sa.

Ed è interessante, se voi ricordate la parabola dei due fratelli, sia il fratello maggiore che il minore si considerano schiavi, considerano il padre padrone e ci sono due modi di essere schiavi: c'è quello del religioso che è servile a Dio, lo vuol tenere buono se no chissà cosa capita e c'è la schiavitù dell'ateo ribelle che butta via Dio perché dice è un padrone intollerabile, però lo considera ancora padrone e lui si considera schiavo. Per cui è interessante che religione e ateismo hanno la stessa immagine di Dio e sono le due forme fondamentali di schiavitù dell'uomo, non si sa quale sia peggiore, e l'uomo non ne esce da queste due schiavitù: o è pio o è empio, ma è sempre schiavo, non cambia nulla. È padrone di tutto, ma non lo sa e rimane schiavo, rimane "sotto tutori e amministratori", e richiama i brani precedenti in cui si dice che la legge custodisce l'uomo in carcere, gli fa da tutore, da pedagogo e da amministratore.



Cioè, fino a quando non conosco la mia verità, sono sotto tutela, sono minorenne; sotto tutela e amministrato, amministrato dai miei bisogni e dalle mie paure che assolutizzo, non riconoscendo che l'unico assoluto sono io come figlio del Padre e allora la mia vita è totalmente amministrata da leggi implacabili, dal "si dice", dal "si fa", dal "si pensa" e da infinite altre leggi che vanno dall'astrologia, alla psicologia, alla sociologia, all'economia: tutte leggi assolute che van tutte rispettate, tutte implacabili per cui la nostra vita deve rigar diritta, sempre più amministrata, sempre più sotto tutela e sempre più deresponsabilizzata e fatalizzata e diventa un assoluto.

E, anche oggi, ci sono sempre gli "oscuri dei" di un'epoca che ti amministrano, no? Quali sono? Il senso della libertà. Però tutto questo ha un termine, un "termine prestabilito dal Padre", cioè la schiavitù finisce, interessante, finisce non per una ribellione interna, lo schiavo non si ribella, è solo il libero che si ribella alla schiavitù, lo schiavo sta bene nella schiavitù, purtroppo, ed è questa la vera schiavitù e la crea se non l'ha, cioè la schiavitù può essere rotta solo dal di fuori. "Termine prestabilito dal Padre": ha un termine, cioè la salvezza non viene dal di dentro della situazione, insomma dalla notte non viene il giorno, il giorno viene dal sole, succede alla notte ma viene dal sole, non viene dalla notte, la notte non genera la luce e la schiavitù non genera la libertà, genera sempre peggior schiavitù e il male non genera il bene: è il presupposto per ulteriore male, con buona pace della dialettica, perché è un modo per misconoscere la realtà quando risulta che dal male venga il bene. È solo la potenza di Dio che riesce a farlo, ma la potenza dell'uomo riesce dal male a fare un male peggiore. Però tutto questo ha un "termine prestabilito dal Padre" e, quindi, la storia ha un senso che è la venuta del Figlio, che è la venuta del Figlio in ciascuno di noi, cioè la nostra nascita a figli, ed è questo il centro della storia che segna il prima e il poi, che fa il passaggio dalla schiavitù alla libertà.

Una cosa vorrei ancora notare cioè che diceva prima, giustamente distinguendo, Silvano che c'è un modo di essere



bambini che è il modo evangelico ed è la conoscenza, l'esperienza prima, di una appartenenza nei confronti di Dio: questo è il modo di essere bambini evangelicamente. C'è un modo, invece, di essere bambini che è negativo, è una regressione piuttosto dall'età adulta a quella infantile. Per tornare ai Galati, la situazione ai Galati non per fermarci lì ma per comprendere, Paolo nel capitolo terzo all'inizio diceva che "inorridiva" vedendo i Galati involversi, regredire appunto dalla verità del Vangelo alla finzione, alla pretesa. Tornano bambini allora i Galati, chiaro si torna bambini non in senso evangelico, si torna, piuttosto, ad essere bambini nel senso che si nutre ancora un sogno infantile di onnipotenza, di salvarsi da sé: non si è bambini in senso evangelico, sentirsi figli di Dio, bensì in senso non autentico, falso. Ecco, i Galati e chi si pone e anche noi ponendoci su questa linea siamo bambini in quanto a giudizio, cioè non abbiamo la capacità di distinguere, di discernere, non si ha un minimo di ragione e si avanza, appunto, questa pretesa che dicevo, la pretesa addirittura, il delirio di essere figli di sé stessi. Versetto terzo:

³ Così anche noi, quando eravamo minorenni, eravamo schiavizzati, sotto gli elementi del mondo.

Qui parla Paolo, che è ebreo, e usa "noi" rivolgendosi ai Galati, che sono pagani, dicendo che la schiavitù è comune sia ai religiosi ebrei sia agli altri; comunque dice "eravamo", un tempo che è perdurato per il passato fino a quando durava l'empietà o la pietà, "eravamo minorenni": il minorenne, appunto, è quello incapace di ricevere il dono perché non distingue il sasso dalla noce, cioè è senza discernimento, senza intelligenza, tipico del minorenne, e quindi schiavo pur essendo libero, pur avendo l'eredità, in realtà è schiavo sotto tutela, amministrato da che cosa? Dagli "elementi del mondo". Il tema degli elementi del mondo lo riprenderemo una delle prossime volte per vedere quali sono gli elementi del mondo oggi che ci schiavizzano ed è interessante che qui Paolo pone tra gli elementi del mondo anche la legge, la legge giudaica; quindi è



interessante che la legge religiosa e anche le leggi laiche, diciamo i poteri occulti di questo mondo, sono sullo stesso piano, cioè tutto ciò che ci schiavizza ci allontana da Dio e dalla verità di Dio che è Padre.

Voglio dire che sia il fratello minore, che si ribella al Padre, schiavo del suo desiderio di libertà e pensa che la libertà sia una cosa, sia il fratello maggiore, che resta devotamente in casa come schiavo, ambedue sono uguali; cioè l'osservante e colui che trasgredisce sono uguali tra di loro: la differenza è posta in un altro termine, in colui che capisce l'amore del Padre e vive questo. Questa è la condizione del "prima" che venga il Cristo, è l'Antico Testamento, ma è anche l'Antico Testamento di ciascuno di noi fino a quando non conosce il Cristo, fino a quando, cioè, per lui non c'è il Natale, fino a quando Dio non ha inviato il Figlio e c'è un natale, il natale dell'anima, dove uno per la prima volta realmente concepisce e genera il Figlio in sé e nasce a immagine di Dio, che poi è un Natale quotidiano.

Questa distinzione mi pare possa essere ripresa, questa distinzione di Antico e Nuovo Testamento, è vero c'è un Antico Testamento e un Nuovo Testamento che si possono datare in termini di storia in prima di Cristo e dopo Cristo, in realtà però credo che si possa dare, si dà di fatto per ciascuno di noi nella propria esperienza, si dà un Vecchio e Nuovo Testamento, un Antico e Nuovo Testamento, come dire? Come due stratificazioni: viene avanti ancora in me un Antico Testamento, ma spero che aumenti, cresca sempre più il Nuovo Testamento. Sono quelle zone di ombra non ancora evangelizzate che sono in ciascuno di noi; ci sono delle zone, invece, di luce delle zone in cui già è penetrata la Parola del Signore, la luce del Signore. Versetto quarto:

⁴ Ma, quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il Figlio suo, nato da donna, sottoposto alla legge

La differenza tra il "prima" e il "dopo" è segnata da un "quando" che coincide con la pienezza del tempo ed è la venuta di



Gesù; è interessante che la venuta di Gesù è chiamata la pienezza del tempo, cioè prima era un tempo vuoto, un non-tempo, l'attesa e con Gesù incomincia il tempo pieno. Possiamo vivere il presente, ormai, con pienezza di significato e qui si dice in cosa consiste questa pienezza: è Dio che manda il Figlio, "nato da donna", sotto la legge.

E qui si dicono le caratteristiche di Gesù: Gesù è il Figlio, il Figlio di Dio, pre-esistente da sempre, tant'è vero che è mandato. Quindi Gesù, Figlio di Dio "nato da donna", vuol dire uomo, "sotto la legge", vuol dire ebreo, sottoposto alla legge ebraica; quindi le caratteristiche fondamentali di Gesù, nella pienezza del tempo, è quest'uomo che è Dio veramente uomo, veramente ebreo e che è inviato tra gli uomini, cioè la salvezza inizia con la solidarietà carnale di Dio con l'uomo, avvenuta in un momento preciso della storia nella carne di Cristo ed è proprio la sua carne il principio della salvezza. Quindi, chi esce dalla carne di Gesù "nato da donna", "sotto la legge", cioè ebreo, esce dalla salvezza; non c'è altra salvezza perché non c'è altra verità per l'uomo che l'essere figlio di Dio e si è figli nel Figlio, al di fuori del Figlio non siamo.

Siccome l'uomo è coscienza, se non è cosciente di essere figlio è come se non lo fosse, anche se lo è di fatto come, appunto, se uno è erede di diecimila miliardi e non lo sa, muore di fame realmente; quindi non è secondaria per l'uomo la coscienza della realtà: è ciò che lo fa uomo e, quindi, l'importanza dell'annuncio deriva proprio da questa coscienza, la coscienza è il principio della libertà, cioè la libertà è la verità che fa liberi.

È interessante, ma non stiamo lì adesso a fermarci su questi elementi, cioè sulla divinità di Gesù; potete trovare nel prologo di Giovanni, è una fede antica questa, è un inno preesistente alla Lettera ai Galati, che è circa del 48 – 50, quindi anteriore ai Vangeli, almeno a quanto dicono gli esegeti, che sono stati scritti dopo ed è il Figlio suo, il Figlio che è "nato da donna", si dice, appunto, "nato da donna" per indicare la sua piena umanità e anche per indicare "non



nato da uomo” per indicare la paternità di Dio ed era già nota la concezione verginale di Gesù come tradizione antica già in tutti i Vangeli. E dopo, appunto, “sottoposto alla legge”, c’è il carattere ebraico della promessa e del compimento della promessa, sono i tre elementi che non si possono togliere a Gesù e al cristianesimo: la professione di fede antica.

Sottolineo di questo versetto quarto un aspetto che caratterizza il dono, la gratuità: mi pare nel discorso, nell’economia della Lettera ai Galati è importante. Si dice: “venne la pienezza del tempo. Dio mandò ...”, cioè “quando venne la pienezza del tempo” non è frutto di una nostra attività, non è frutto neanche della nostra difficoltà, se vuoi della nostra schiavitù, è un po’ dal di fuori che viene, dal di fuori però inserendosi nella nostra realtà, inserendosi nella nostra storia, quindi è un avvenimento storico nel tempo, ma non è del tempo, ma è da Dio.

Poi dice della “pienezza” semplicemente per dire che, anche qui, non è fuori dal tempo, ma porta il tempo al suo fine iniziando qualcosa di nuovo, un tempo pieno non quello vuoto dell’attesa, pieno della realtà nuova che trabocca nel futuro e dice che Dio “mandò”: non è il prodotto, dicevo, della nostra attesa o della nostra necessità o della nostra schiavitù addirittura, è Dio che manda, invia, la “missione”, l’invio del Figlio ai fratelli, è per l’amore di Dio, cioè “Dio ha tanto amato il mondo da dare suo Figlio”, manda il Figlio a noi. Detto questo sul versetto quarto, leggiamo il versetto quinto che dice il perché, qual è in ordine al discorso della Lettera ai Galati:

... mandò il Figlio suo, nato da donna, sottoposto alla legge, ⁵ affinché riscattasse quelli sotto la legge, affinché ricevessimo l’adozione a figli.

Ci sono, allora, due fini dell’invio di Gesù. Il primo fine è quello di “riscattare”, riscattare è una parola tecnica per indicare lo schiavo che è riscattato e il riscatto veniva pagato dal parente più prossimo, il “vendicatore”; Dio è il nostro parente più prossimo, si fa



nostro prossimo Gesù per riscattarci, per liberarci dalla schiavitù, anzi proprio dalla schiavitù siamo liberati dalla sua vicinanza perché la nostra schiavitù è l'ignoranza di chi è Dio per noi, cioè solo vedendolo vicino sulla croce veniamo riscattati da questa ignoranza.

Questo è il primo fine: libertà dall'ignoranza e dalla schiavitù. Il secondo fine è ricevere l'adozione a figli; la parola "adozione" non mi piace applicata in questo contesto, vuol dire qualcosa di più, vuol dire esser posti come Dio.

Qui, forse, suggerirebbe immediatamente "adozione", un fatto di debito fittizio che praticamente investe la persona, ma direi episodicamente: non la tocca nella sua natura, non la tocca nell'intimo.

Si può dire che può essere giusta la parola adozione in questo senso: che l'adozione ci dà l'eredità con tutta la ricchezza che ha questa eredità. Ora l'eredità di Dio, cioè il bene di Dio, cos'è? È la sua vita stessa, il suo amore per il Figlio, allora adozione vuol dire che ci dà la sua vita, il suo essere Figlio, cioè l'adozione è lo Spirito Santo, quindi è meglio tradurre che "ci dà l'essere figli", cioè non è che siamo chiamati figli di Dio, siamo in realtà figli di Dio. Non è come uno adottato, che è ancora figlio dei suoi genitori, poi ha l'eredità, la cultura, l'affetto, ma non la vita; invece Dio ci dà la sua eredità, l'eredità è lo Spirito, è la sua vita, è l'amore per il figlio e diventa l'amore per te: ha dato il Figlio per te. Quindi realmente sei figlio.

Ed è questa, direi, la novità assoluta proprio del cristianesimo: è l'inserimento nella Trinità come figlio, ricevi lo Spirito. Ciò che Dio è per natura, tu lo diventi per grazia: è l'amore tra Padre e Figlio, che è il loro respiro comune, il loro amore comune, è il tuo stesso amore per il padre e per il Figlio che è lo stesso che il Padre ha per te. E quando diciamo la grazia santificante? La grazia santificante non è un accidente, una cosa che avviene e si aggiunge: è la nostra vita, abbiamo la vita di Dio, lo Spirito Santo, abbiamo il respiro di Dio, abbiamo il suo stesso amore ed è qui la nuova possibilità. Io mi



domando quanti cristiani sono coscienti di questo che è la novità del cristianesimo; il battesimo è il dono dello Spirito, che dà la vita nuova, che si esprime come coscienza e come Parola, come si vede dal versetto successivo.

⁶ E poiché siete figli, mandò nei nostri cuori lo Spirito del Figlio suo, che grida: «Abbà, Padre!».

Nella Lettera ai Romani, al passo parallelo, dice: “e la prova che siete figli è che lo Spirito grida in voi Abbà Padre”. Cioè abbiamo lo Spirito non come un’aggiunta esterna, ma nel nostro cuore, cioè al centro della nostra persona abbiamo la vita stessa di Dio, il suo amore, ed è questo Spirito del Figlio che in noi grida con gemito ineffabile, che grida la parola eterna e il Verbo, questa parola “Abbà”, è il Verbo che fa esistere il Padre come padre e il Figlio come figlio che la esprime, esprime tutta la realtà questa parola “Abbà”. Ed è la parola elementare del bambino nella sua prima relazione libera di affetto, fino a balbettare, e la vita cristiana è espressa tutta in questa parola che indica la nuova relazione che hai con Dio, Dio è “Abba”, cioè papà tuo e tu ti senti finalmente figlio; la tua esistenza è sotto il suo sorriso, non sotto il giudizio, è sotto la sua tenerezza, sotto la sua familiarità nella confidenza, nell’abbandono, nella fiducia, nella libertà, nella reciprocità che comporta questa parola. La nostra vita non è che viene dal nulla e torna al nulla, ma viene da questo amore e torna a questo amore ed esprime questo amore.

Questa parola è gridata in noi dallo Spirito, la nostra preghiera non è altro che ascoltare questo grido interiore del cuore, è la nostra sostanza di figli che parla attraverso lo Spirito e tutta la vita spirituale è guidata da questo Spirito ed è questa voce. Poi si articola nella tua vita come luce in tutte le circostanze per farti vivere da figlio e da fratello; ed è importante che sia una voce che diventa Parola, cioè non è semplicemente un mugolare indistinto, è qualcosa di preciso come vuol dire la parola papà: è origine, è sicurezza, è fiducia, è relazione, è tenerezza, è abbandono, è forza.



Voi sapete che l'origine è anche il fine, quindi è fine. Quindi vuol dire che la tua vita è avvolta da questa luce, da questa pienezza e non, invece, dal non-essere perché non c'eri e dal nulla perché non ci sarai, cioè dalla morte e, quindi, è una parola che ti riempie di gioia e di vita. E la preghiera non è altro che l'ascolto di questa Parola e Gesù ci insegna a pregare questa Parola, Padre Nostro. E, se si domanda che cos'è il cristianesimo, possiamo dire: il cristianesimo è questa esperienza dello Spirito che nel tuo cuore grida Abbà e, in questo, ti fai espressione del gemito di tutta la creazione in attesa della rivelazione della gloria del Figlio e vivi proprio il destino di tutto il creato in prima persona, che è quello di essere nel Figlio.

Ancora una volta, contemplando questo versetto, mi è parso che in questo Spirito del Figlio, questa forza, la vitalità del Figlio "grida Abbà, Padre!" Come lo Spirito è l'amore del Padre, questo grido diventa, posso dire, anche un po' un fatto creativo, fa diventare Dio nostro Padre, ci trasforma in figli; è la nuova creazione, in qualche modo, è la nuova creazione, ma viene in mente anche, quando Silvano diceva che il fine della vita cristiana è conseguire lo Spirito, la vitalità, sono le parole stesse che sono dette all'inizio del famoso dialogo di San Serafino di Sarov, una specie di San Francesco del secolo scorso della chiesa ortodossa russa, un santo veramente notevole, bene, questo Serafino di Sarov un giorno parlando con un uomo, era un mercante, proprio gli diceva che il fine della vita cristiana sai qual è? È quello di conseguire, di acquistare, parlava questo perché era un mercante e allora usava questo verbo, di acquistare lo Spirito Santo, cioè di "acquistare", di accogliere il dono della vita di Dio. Questo è il filo della vita cristiana, la sostanza della vita cristiana: accogliere il dono per cui sei trasformato in figlio e Dio, da quella immagine che prima potevi avere, ti diventa più che gli occhi, le orecchie, il cuore, ti diventa Abbà, Padre!



Ricordate ancora la parabola dei due fratelli, quello maggiore e minore: nessuno dei due si considerava figlio. Nessun uomo si considera figlio e l'uomo diventa uomo quando si considera figlio perché è figlio, perché la sua vita ha un fondamento, ha un principio, ha un fine: questo vuol dire esser figli, vuol dire essere uomini, fino a quando si considera nella sua verità, se no, semplicemente, è nell'angoscia. C'era una volta uno che tornava da scuola tutto contento: mi hanno insegnato che non siamo figli di Dio, deriviamo dalla scimmia! Contento lui di esser figlio di una scimmia, forse meno contenta la mamma. L'uomo si svende, è stupido, più si svende e sembra più contento quasi, punta al ribasso, cioè non conosce la sua dignità; c'è sotto anche una sottigliezza perché puntare al ribasso si giustifica ogni bassura, non si è molto contenti a mangiare gli altri, infatti il figlio non può mangiare gli altri, no? Ed è molto triste vedere come l'uomo ignora la sua divinità e la svende: schiavitù. Cioè, l'uomo che perde, in fondo, la paternità di Dio si fa figlio di ogni cosa, si lascia generare da ogni cosa, assolutizza tutto.

Si può anche aggiungere che, se si perde la paternità, la percezione, l'esperienza della paternità, dopo è anche difficile trovare un fondamento reale alla fraternità perché, se non esiste un padre, mi è difficile capire che gli altri siano fratelli, no? Si è fratelli nella misura in cui si scopre il padre comune, se no si può anche impostare una forma di convivenza, di non belligeranza, ma non si va molto in là.

⁷ Così non sei più schiavo, ma figlio; e se figlio, anche erede, per opera di Dio.

È la conclusione del brano dove si dice: allora “non sei più schiavo, ma figlio” e sii cosciente che sei di stirpe divina; è quello che dice Paolo ad Atene negli Atti, perché esser figlio comporta un'eredità, una ricchezza, un tesoro che è il dono dello Spirito che è il principio della vita nuova, quel principio di vita nuova che grida in te e geme in te la parola Abbà.



Volendo, in sintesi un po' allora, questo brano si vede che il brano è la contrapposizione tra un prima di schiavitù e un poi di libertà filiale, al centro c'è l'invio del Figlio, il Figlio Gesù, vero Dio e vero uomo, ebreo, che entra nella storia e ti fa figlio e la prova che sei figlio ce l'hai anche soggettivamente: è il grido che nasce in te, è la Parola nuova, è la tua nuova relazione con Dio, è il tuo entrare in seno alla Trinità attraverso il Figlio.

Io suggerisco un pochino dei punti e dei testi per riprendere in questa settimana il brano.

Prima, direi, il frutto da chiedere al Signore è ascoltare in noi lo Spirito per unire la nostra voce a quella di Gesù che grida Abbà e, poi, come punti su cui tornare con i relativi testi:

- “pur essendo eredi viviamo da schiavi”, vedere i due fratelli, in Luca 15, 11-32, come ambedue sono schiavi pur essendo figli e vedere il nostro comportamento se non è, in realtà, quello dello schiavo.
- Poi quali sono le tutele e amministrazioni che ci schiavizzano e gli elementi che ci tengono minorenni togliendoci la responsabilità. Ne fa un elenco la stessa Lettera ai Galati al capitolo quinto al versetto diciannove e seguenti: sono i vari vizi assolutizzati, gli elementi che ci amministrano e amministrano la nostra vita.
- Poi Gesù “pienezza del tempo”, vedete Marco 1, 15, le prime parole di Gesù che dicono: “il tempo è finito perché il Regno di Dio è qui, non cercatelo altrove”. Ormai Dio è presente nella storia.
- Poi Gesù è vero Dio, è Figlio: vedete il prologo di Giovanni, Giovanni 1, 1-18.
- Gesù “nato da donna”, e vedete l'annunciazione, Luca 1, 26-32.
- Gesù “ebreo sotto la legge”, è molto bello Luca al capitolo secondo dal versetto ventuno al trentanove dove si vede tutto il rapporto di Gesù con la legge, Gesù



bambino che va al tempio per la circoncisione, secondo l'usanza, e mantiene ogni prescrizione della legge: è proprio sotto la legge.

- Poi, circa lo Spirito che grida in noi, Romani 8, 14-39.
- La nostra figliolanza: ancora Giovanni 1, 12: "a chi crede in lui ha dato il potere di diventare figli" e 1Giovanni 3,2. Ecco, vedere questi testi.

Ora, magari, ripercorrere il testo così e poi vedere cos'è che capiamo.

Il grido risveglia: non sei più schiavo, quindi non devi più vivere da schiavo, sei figlio per opera di Dio, è Dio stesso che compie questo, sta compiendo, l'ha compiuto e sta compiendolo ancora. Non sei più schiavo nel senso che le catene sono cadute, ma, forse, si è ancora nella condizione di quella donna di cui Luca al capitolo tredici, se non sbaglio: "donna sei stata liberata", ma lei è ancora ricurva; si può vivere ancora ritenendosi schiavi e, difatti, si finisce per essere schiavi mentre, invece, c'è già stata una liberazione, siamo stati liberati, non siamo più schiavi ma figli. Ma, se siamo figli, bisogna vivere da figli, si può vivere da figli; non è che si possa cambiare immediatamente di un colpo, di un tratto, però deve esserci una presa di coscienza progressiva e più rapida, quindi anche poi un vivere secondo cose che si è compreso. È anche un po' questo il versetto su cui tornavo con la riflessione.